

Gianluca Sorrentino

IL RUOLO E L'UTILIZZO DELLE LINGUE COMUNITARIE. STATO DELL'ARTE, PROSPETTIVE E FUTURI CAMBIAMENTI

ABSTRACT. Il presente lavoro illustra la situazione relativa all'utilizzo delle lingue europee attualmente più diffuse, sia nell'ambito delle istituzioni comunitarie che nel mercato privato. Gli indicatori che evidenziano la diffusione di talune lingue (spagnolo, cinese, tedesco, ecc.) ai livelli massimi mettono in luce la forza economica e politica che determinati Paesi o continenti (come l'Asia) hanno assunto rispetto ad altri così come la capacità di influenzare le decisioni a livello internazionale. Da tali fattori potrebbe originare la configurazione dello status di talune lingue quali lingue di procedura o di lavoro all'interno delle istituzioni comunitarie.

Inoltre, le nuove sfide poste dall'allargamento e l'adesione di Paesi dell'ex blocco sovietico alla famiglia europea stanno aprendo la strada a nuovi attori così come a nuovi mercati sul piano internazionale. In termini più generali, sembra profilarsi la realizzazione di uno dei principi fondamentali dell'Unione Europea: unione nel rispetto della diversità linguistica, sociale e culturale. In tale scenario, anche l'organizzazione dei tradizionali servizi di traduzione e interpretariato dovrà raccogliere la sfida dell'adeguamento a nuovi attori, semplificando l'accesso per questi ultimi alle tecniche e all'apprendimento delle terminologie consolidate in svariati settori di lavoro.

This paper presents an overview of the use of the most common European languages both within the European institutions and the domestic market. For some years now, the spread of some languages has taken place in spite of traditionally used ones. If one takes into account the increasing number of people in other countries or continents such as the United States and Asia taking up Spanish or German, it seems that the use and the spread of an official language or of a working language may arise either from the political strength of the country where the language is spoken or from the business opportunities that the country offers to its neighbouring partners as well as to people intending to learn a new language. These issues might have played a leading part in the selection of the languages to be used as working languages within the European institutions. In addition to this, the new challenges posed by the EU membership are not only contributing to the accession of countries of the former Soviet bloc, but they are also opening the international markets to new linguistic "realities". One of the EU key principles "the right to identity and to make oneself understood in his own language" is paving the way for a closer integration as well as a better linguistic, social and cultural mutual understanding. In this scenario, the traditional view of translation and interpreting services will have to come to terms with the demand for further readily available language and technical competences.

Parole chiave: istituzioni comunitarie, mercato privato, lingua ufficiale, lingua di lavoro, appartenenza alla famiglia europea, diversità.

Key words: *European institutions, domestic market, official language, working language, EU membership, mutual understanding, diversity.*

1. Quadro di riferimento

Uno dei pilastri fondamentali della politica europea ha favorito l'integrazione degli Stati membri – e dei loro cittadini – rispettando il diritto alla propria identità. Da questo principio prende corpo il motto del Commissario Europeo per il Multilinguismo Leonard Orban “*Uniti nella Diversità*”. Eppure, in un mondo in continua crescita e sempre più diversificato, è di primaria importanza che i cittadini possano comunicare fra loro, senza trascurare nessuno. All'interno delle istituzioni internazionali e della stessa Unione Europea, viene convenuto da ciascun Governo quali siano le lingue ufficiali e la lingua nazionale di ciascun paese. Distinguere i piani di riferimento delle lingue è importante per comprendere lo status che esse assumono. In generale, si ritiene valida la seguente classificazione (Labrie, N. 1993, *La construction de la Communauté Européenne*, Paris: Champion):

- lingue comunitarie: lingue in cui vengono redatti i trattati e le lingue ufficiali e di lavoro della Comunità
- lingue nazionali: lingue considerate ufficiali o lingue nazionali in ciascuno degli Stati membri
- lingue regionali (o minoritarie o meno diffuse): le lingue praticate tradizionalmente su di un territorio di uno Stato dai suoi cittadini, pur costituendo un gruppo numericamente inferiore rispetto al resto della popolazione, e le lingue diverse da quella o da quelle ritenute ufficiali in quello Stato.

Il meccanismo che sottende la selezione delle lingue di lavoro è un altro. Sia in ambito nazionale che in ambito comunitario non tutte le lingue rientrano nel novero delle “lingue di procedura”. Questo rango viene riservato a quelle che acquisiscono

una “capacità” comunicativa tale da garantire la diffusione di quell’idioma (tanto nella comprensione quanto nella produzione linguistica) a tutte o alla gran parte delle delegazioni presenti in un dato contesto decisionale o conferenziale.

A dispetto di tali principi fondamentali del multilinguismo – inteso come politica linguistica perseguita dall’Unione Europea – pare che l’uguaglianza linguistica non sia un fatto, ma che ciascun Paese imponga a scapito degli altri la propria lingua, ad affermazione della propria superiorità economica, politica o commerciale. In tale contesto, l’esempio più evidente rimane la discriminazione linguistica ai danni di coloro che non hanno studiato in Gran Bretagna o in Irlanda o che non conoscono la lingua di Shakespeare al livello di “*English mother tongue*” – dicitura spesso diffusa nei concorsi presso le istituzioni internazionali e le organizzazioni europee.

Il dato rilevante che emerge dal presente studio è che se l’Unione Europea rispetta i propri cittadini e promuove il diritto di espressione nella propria lingua, dall’altra parte tale principio non sempre è applicato alla regola e alcune comunità linguistiche di parlanti risultano certamente più svantaggiate. A fronte di tale situazione, il suggerimento rimane sempre lo stesso: incentivare lo studio delle lingue (in alcuni Paesi più che in altri), in modo da facilitare la mobilità professionale e incoraggiare i contatti interculturali in un ambiente europeo e mondiale in continua crescita.

Procediamo all’analisi della situazione relativa alle lingue comunitarie più parlate e impiegate nei servizi di traduzione e interpretazione.

2. La lingua italiana

Sebbene l' Eurobarometro speciale 54 (2001) indichi che le migliori competenze linguistiche si trovano in paesi relativamente piccoli o la cui lingua ha una diffusione al di fuori dei confini, il dato sembra confliggere con la situazione riscontrata per il fenomeno Italia. L'italiano appare tuttora come una lingua che difficilmente varca la frontiera e i giovani di questo paese non rientrano tra coloro che possono vantare una solida preparazione in una o più lingue straniere. Se si comparano i dati, risulta che circa l'80% degli olandesi, degli svedesi e dei danesi è in grado di parlare una o più lingue straniere, mentre gli italiani registrerebbero un dato sensibilmente inferiore e la seconda lingua utilizzata non va oltre l'inglese (nella maggior parte dei casi). Con una percentuale di diffusione dell'italiano in ambito UE pari al 18% (dato registrato nel 2001), sembra che questo idioma non riesca ancora oggi ad annoverarsi a livello internazionale fra le lingue di lavoro. Questo dato non sorprende granché, se si considera che nel sistema delle grandi conferenze – internazionali e non – le combinazioni più richieste continuano a ruotare attorno al binomio inglese-francese, possibilmente come lingue attive.

Il riflesso dello scarso peso assunto dalla lingua italiana è tanto più evidente se si analizza il contesto del mercato italiano delle lingue ove la situazione si fa più critica, sia per la mancanza di un riordino legale delle professioni intellettuali sia per

l'affacciarsi di nuovi mercati per i quali non sono ancora presenti traduttori e interpreti professionisti.

Se si considerano le lingue dei Paesi dell'Est con cui l'Italia ha instaurato da anni rapporti commerciali e istituzionali, si percepisce che la qualità dell'interpretariato è piuttosto flebile, non avendo attratto le nuove leve verso una formazione professionale in tale dominio. La stessa offerta formativa della maggior parte delle Scuole per Interpreti e Traduttori e delle Università che offrono corsi di mediazione linguistica è ferma alle tradizionali lingue europee, con l'aggiunta, in casi eccezionali, del cinese e dell'arabo.

Di conseguenza, per talune lingue, l'interpretazione viene svolta da immigrati di seconda generazione che, oltre ad aver imparato l'italiano, conoscono la lingua dei propri genitori, proponendosi come mediatori sul mercato privato.

In Italia questa fetta di mercato viene aggiudicata soprattutto dai conoscitori delle seguenti lingue: russo, ucraino, polacco, albanese, serbo-croato, sloveno, ceco.

Tale prospettiva induce a rilevare che diverse lingue registrano la loro presenza sul mercato in Italia, ma ciò non avviene in senso contrario, dal momento che, a livello comunitario, ci si è dovuti battere nel 2003 per rilanciare l'italiano quale *idioma di sapere* e non di nicchia (Nysted, J. 2005, *L'uso dell'italiano nell'ambito dell'Unione Europea* in sito web Accademia della Crusca, dicembre 2005).

In quell'occasione anche l'Accademia della Crusca scese in campo per sostenere le sorti dell'italiano, lanciando dei provvedimenti urgenti, dalla creazione di istituti di lingua italiana al finanziamento dei lettori di italiano presso le Università estere e alla traduzione dei maggiori autori italiani.

Il mancato affermarsi dell'italiano sulla scena internazionale trova anche delle ragioni immediate, dal momento che, a parte il dato statistico della composizione demografica (la popolazione è superiore a 60 milioni di Italiani), l'italiano manca del carattere veicolare di cui dispongono lingue come l'inglese o lo spagnolo, presentandosi come una lingua che stenta a varcare le frontiere, priva di sponsorizzazioni derivanti dal mondo politico o da istanze nazionalistiche.

Alcuni additano proprio il calato peso politico dell'Italia sulla scena internazionale e mondiale tra le principali spiegazioni alla base della contrazione di determinate fette di mercato per questa lingua, aggiungendo che l'Italia, Paese fondatore della Comunità Europea, non avrebbe sviluppato, per il tramite dei propri delegati, idonee reti di contatti con i pesanti effetti che ciò ha implicato per il mercato interno.

Nella conoscenza delle lingue all'interno del consesso europeo, alcuni parlamentari e deputati italiani stanno cominciando ad allinearsi ai parametri europei e con il passar del tempo è andato riducendosi il numero degli eurodeputati monolingui.

In altri settori, come le scienze e la tecnologia, l'inglese fa da padrone indiscusso, spingendo alla pubblicazione di tutti i testi quasi esclusivamente in questa lingua e all'appello di alcuni linguisti contro l'uropeizzazione del linguaggio italiano, conseguenza inevitabile dell'omologazione alla costruzione logica del pensiero e dell'argomentazione anglosassone (Ortolani, A. 2001, *Lingue e Politica Linguistica nell'Unione Europea* in

<http://europa.eu.int/comm/education/languages/it/actions/year2001.html>).

Ciò ha condotto alla situazione odierna in cui le pubblicazioni vengono accettate esclusivamente in inglese e, in alcuni contesti – in modo particolare quelli legati alla medicina – questa tendenza a esprimersi nella lingua anglosassone e a utilizzare la terminologia consolidata ha influito così tanto sul mercato professionale delle lingue che il primato dell'inglese è divenuto requisito imprescindibile e non esiste conferenza – dalla letteratura alle scienze – che escluda il suo impiego (con o senza *retour*).

È esemplificativo notare come le riunioni o gruppi di lavoro (*working party*) e le tavole rotonde si stiano orientando anch'esse verso l'inglese, dimostrando che il padrone di casa vi si è adattato senza opporre resistenza.

3. La lingua francese

Consapevole, come l'Accademia della Crusca, dell'aggressività dell'inglese e della sua colonizzazione dell'Europa sin dai tempi dell'allargamento UE, la Francia ha cominciato la sua caccia alle streghe (contro l'inglese) qualche decennio avanti, quando si era vista sottrarre il primato linguistico, dapprima nella comunicazione mondiale e successivamente nel mondo diplomatico.

Tuttavia, rispetto ad altre lingue, le sorti del francese sono state più felici, visto il suo status di lingua ufficiale e lingua di lavoro delle Istituzioni Europee, delle Nazioni Unite, oltre che di lingua ponte ovvero **pivot** per la successiva traduzione verso lingue meno diffuse (al Parlamento Europeo).

Il francese è inoltre lingua delle sentenze della Corte di Giustizia delle Comunità europee e del Tribunale europeo di prima istanza.

Nel confronto con l'inglese, anche il francese ha perso il ruolo conquistato molto tempo fa e ne soffre la concorrenza schiacciante, dato che la gran parte dei Paesi dell'Est – con l'unica eccezione del mercato romeno che continua a rivolgersi di gran lunga al francese – utilizza attualmente l'inglese, avvalendosi pertanto di un maggior numero di interpreti con questa lingua tra le proprie combinazioni di lavoro.

Per fronteggiare possibili *trend* di ribasso del prestigio linguistico, da tempo la Francia si impegna su tutti i fronti con piani d'azione, istituendo Comitati di difesa linguistici.

Da citare è il cosiddetto Piano d'Azione pluriennale per il francese nell'Unione Europea, firmato in data 11 gennaio 2002 dalla Francia, dalla Comunità francese del Belgio, dal Lussemburgo e dall'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF).

Il piano si rivolge agli attori dei nuovi Stati membri dell'UE che lavorano in stretto collegamento con le istituzioni europee, oltre che alla categoria degli interpreti e traduttori.

In più, dal 2004 la Francia sponsorizza la propria lingua, unitamente alla Commissione Europea, creando degli *stage* intensivi di francese specializzato a vantaggio dei Commissari dei Paesi di nuova adesione e dei loro diretti collaboratori.

Nel 2006 i sindaci delle tre capitali europee – Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo – hanno firmato una dichiarazione solenne per promuovere la lingua d'oltralpe e la francofonia presso i diplomatici e i funzionari europei che vivono nelle loro città.

La Francia, forte del fatto che la propria lingua godesse dello status di lingua ufficiale in tre dei sei Paesi fondatori della Comunità Europea e dei Paesi in cui hanno sede le istituzioni europee, ha sempre sperato di affermare il primato del proprio idioma al pari dell'inglese, al fine di mantenere una forte influenza all'interno dell'Unione.

A livello politico si può dire che il processo abbia effettivamente portato quel prestigio a lungo ricercato e il merito va ascritto in buona parte agli eurodeputati francesi e alle associazioni di difesa della lingua, che per anni hanno combattuto contro il pericolo di vedersi retrocedere fra i Paesi meno influenti della Comunità.

D'altro canto, sul mercato privato così come sul piano istituzionale, il francese continua a essere una combinazione assai ricercata, con una percentuale di impiego non inferiore alla lingua di Sua Maestà.

La fetta di mercato destinata al francese è ancora ampia e non lascia presagire che siano arrivati tempi di crisi per gli interpreti e traduttori con questa combinazione linguistica, in particolare se attiva. Dalle possibilità di impiego in seno alle Nazioni Unite (di cui il francese è lingua ufficiale e di lavoro) all'utilizzo in ambito OCSE e presso istituzioni come l'ILO, la Corte di Giustizia e l'Unione per il Mediterraneo, il francese si pone non soltanto quale lingua della diplomazia, bensì anche come idioma del *decision-making*.

4. La lingua tedesca

La posizione del tedesco nel contesto internazionale appare per certi versi più complessa. Da sempre lingua degli scambi commerciali, il tedesco è andato incontro alla crisi istituzionale posta dalla definizione delle lingue di lavoro.

Il ruolo istituzionale del tedesco, lingua di un Paese fondatore della CEE, parlata da oltre 90 milioni di persone¹ nel mondo (quale lingua madre), era stato inizialmente bistrattato.

Prima che la Gran Bretagna e l'Irlanda entrassero a far parte della Comunità nel 1973, si era giocata una battaglia sul fronte linguistico con il francese, dopo la quale la Germania dovette poi cedere all'affermarsi dell'inglese quale lingua ipercentrale (Quell, C. 1997, *Language choice in multilingual institutions: a case-study of the European Commission with particular reference to the role of English, French and German as working languages*, pp. 63-64).

I tedeschi non hanno mai fatto mistero del proprio malcontento nell'assistere alla disparità d'utilizzo delle lingue di lavoro, avvertendo un senso di ambiguità: il tedesco era sì lingua di lavoro delle istituzioni, ma la produzione dei documenti e l'interpretazione attiva o in *relais* (tecnica di interpretazione tra due lingue per il tramite di una terza detta lingua ponte, solitamente impiegata per assicurare la comunicazione in tutte le lingue comunitarie) escludeva *de facto* questa lingua.

Se da una parte la comunicazione nel mondo del commercio e nel mercato privato (ivi compresi il settore delle energie rinnovabili e delle tecnologie) richiede con continuità traduttori e interpreti di lingua tedesca, dall'altra il tedesco vive ancora in una sorta di limbo, una posizione non del tutto chiara – *Zwischenstellung* – perché,

¹ Secondo l'Eurobarometro speciale 54, nel periodo 2001-2004, la percentuale di parlanti il tedesco in Europa è pari al 32%, superando il francese ma non l'inglese, la cui percentuale si attesta al 47%.

pur facendo capo a una comunità di parlanti demograficamente ed economicamente forte, stenta ad acquistare lo status di lingua di lavoro sul piano istituzionale.

Per questo motivo, molte delle conferenze si svolgono in inglese e richiedono che gli interventi dei relatori tedeschi avvengano in questa lingua oppure, su insistenza di questi ultimi, viene concesso loro di esprimersi in tedesco con interpretazione nelle altre lingue, ma il resto della conferenza è solitamente in inglese.

Diverso è il caso della trattativa, in quanto questa modalità di interpretazione continua a essere la più richiesta, testimoniata dal numero elevato di giornate di lavoro.

Negli ultimi anni la continuità di lavoro trova spiegazione nell'affermarsi della Germania in altri settori delle tecnologie e della meccanica, dalle infrastrutture per le energie solari, rinnovabili, fotovoltaiche all'automazione e alla subfornitura meccanica.

Questo sviluppo non ha influito solo sui rapporti istituzionali, bensì ha inciso sulla collaborazione fra piccole e medie imprese che hanno avviato rapporti di partenariato commerciale nel settore delle telecomunicazioni e dei servizi postali/bancari ove si intersecano il settore pubblico e privato (i c.d. PPP, partenariati pubblico-privati).

A livello internazionale si hanno sufficienti motivazioni per affermare che il tedesco sia la lingua con le migliori prospettive di crescita, suffragate dal fatto che negli anni della crisi finanziaria, la potenza economica della Germania, espressa al

tavolo della concertazione politica nell'attuale ristrutturazione del debito e delle finanze degli Stati membri UE, ha influito anche sullo status che la lingua riveste all'interno della stessa Unione Europea.

Locomotiva d'Europa, la Germania sta attuando con forte slancio le riforme strutturali più estese ed è l'unico Paese a registrare indici positivi in termini di crescita economica e di prodotto interno, mirando a propagare tale impulso verso il futuro economico dell'intera Unione.

Quanto al numero di parlanti il tedesco quale lingua straniera, il confronto con lingue come l'inglese, il portoghese e lo spagnolo, colloca il tedesco in una posizione nettamente inferiore a livello mondiale, in quanto il grado di estensione della lingua non è elevatissimo, benché in molte Università e Scuole Superiori per Mediatori Linguistici il numero di studenti abbia registrato un *trend* positivo.

Il grado di estensione della lingua influisce sul potenziale comunicativo della stessa: ad esempio, avere un maggiore numero di parlanti l'inglese e il francese, quali lingue straniere, diminuisce la percezione e la proiezione esterna del tedesco nonché l'interesse verso questa lingua e la cultura di riferimento.

A livello istituzionale, il tedesco non figura tra le lingue ponte (le più diffuse, come l'inglese) per tradurre verso le lingue meno diffuse, ma rappresenta una lingua veicolare per alcuni Paesi dell'Est europeo, come l'Ungheria o la Turchia, ove i rapporti bilaterali sono assai sviluppati.

Se si considera la potenza economica del Paese in parte dovuta all'elevata densità demografica, le aspettative di diffusione della lingua sono ben superiori a quelle attuali e ci si attende che il tedesco riesca a varcare il confine tuttora rappresentato dalla Mitteleuropa.

A spingere verso questo dato è la constatazione che il tedesco è oggi una delle poche lingue europee richieste nell'ambito dei concorsi interistituzionali UE. Ciò non ha potuto che corroborare la visione di molti rappresentanti politici tedeschi "che assurgere a status di lingua di lavoro rappresenta l'apice della gerarchia linguistica dell'UE" (Ortolani: 2001).

Questo dato è interessante in quanto è indicativo del cambiamento di rotta vissuto in un Paese che venti anni fa appariva assai diviso e poco rappresentato in diverse istanze internazionali.

L'assenza del tedesco dai principali eventi culturali e sportivi ne era la testimonianza più evidente, giustificando, così, l'attuale disuso nelle cerimonie di apertura e chiusura dei giochi olimpici ove si prediligono l'inglese e il francese. Altrettanto dicasi per le conferenze stampa della NATO.

Va detto inoltre che il tedesco non è riconosciuto quale lingua ufficiale delle Nazioni Unite e delle sue organizzazioni e, nel paragone con l'inglese e il francese, perde terreno anche per il fatto di avere un ruolo limitato come lingua delle conferenze e delle organizzazioni nell'ambito accademico.

La condizione di inferiorità dell'interpretazione politica del tedesco in ambito comunitario ha condotto il Ministro bavarese per l'Europa Markus Söder a presentare nel 2008, insieme a 50 membri del Parlamento Europeo, una petizione volta a incrementare il ruolo del tedesco, la sua traduzione e l'interpretariato, in modo da uscire dalla condizione in cui la lingua si trovava nel 2008 (soltanto il 3% dei documenti veniva tradotto in tedesco alla Commissione Europea).

I settori in cui il tedesco vince la competizione con le altre lingue sono il turismo, le conferenze culturali legate all'editoria, al mondo del libro, agli eventi fieristici (in particolare nel Nord Italia) e la combinazione più richiesta nell'interpretariato è, in queste occasioni, inglese/tedesco.

Per contro, il tedesco è poco presente nel settore delle pubblicazioni scientifiche, a causa del monopolio linguistico assunto dall'inglese nel settore delle scienze, ove la Germania contava nel XX secolo² una percentuale di vincitori di premi Nobel pari al 40%.

Il mondo delle scienze registra oggi un cambiamento di rotta e la traiettoria delle scienze informatiche e ingegneristiche tende verso le lingue dei cosiddetti Paesi emergenti, Cina e India in testa, i quali non hanno un mercato professionale dei servizi linguistici assai articolato e, per loro, la lingua veicolare in cui gli oratori sono

² Gli anni di riferimento sono il 1920-1970.

tenuti a esprimersi rimane l'inglese, salvo che nelle relazioni diplomatiche e internazionali.

In conclusione, nel caso del tedesco vi è una forte volontà politica di crescita del Paese, il cui Cancellierato presieduto da Angela Merkel non sembra lasciare dubbi sulla strada da intraprendere, visto che promuovere l'integrazione attraverso la conoscenza della lingua è uno dei pilastri delle riforme sociali del Cancelliere e costituisce l'unico mezzo con cui attrarre nuove forze lavoro qualificate in Germania, da sempre motore della crescita nazionale.

Il futuro linguistico appare positivo anche secondo le previsioni del LEAP-E2020 (Laboratoire européen d'anticipation politique Europe 2020), che preconizzano il grande ritorno della lingua tedesca entro il 2020, in buona parte grazie all'allargamento dell'UE a Est.

5. La lingua spagnola

Secondo alcuni dati forniti dal Governo iberico, lo spagnolo sarebbe la quarta lingua più parlata al mondo (più di 400 milioni di persone) dopo il cinese, l'inglese e l'hindi, nonché quella su cui pesano maggiormente le proiezioni e le aspettative. Le previsioni più prudenti (Eurobarometro: 2001) indicano che nel 2050 vi saranno circa 550 milioni di parlanti, considerando solo i Paesi dove è lingua ufficiale ed

escludendo gli ispanici degli USA e quanti la parlano come seconda o terza lingua, stime che assisteranno a una crescita già nel breve termine.

Lo spagnolo occupa una delle aree linguistiche più estese del mondo e, nonostante ciò, rimane una lingua omogenea e unitaria, con un indice linguistico di diversità basso o minimo.

Sebbene in un territorio ispanofono vi siano zone bilingui o trilingue, lo spagnolo è parlato dal 95% della popolazione dei Paesi dove è lingua ufficiale.

Idioma dalla diffusione mondiale, parlato ufficialmente in 21 Paesi, lo spagnolo si annovera tra le cosiddette lingue procedurali e di lavoro nell'ambito di molteplici organismi internazionali.

Questo fattore la rende anche una lingua ponte abbastanza diffusa al punto che, ovunque ci si trovi e a qualsiasi conferenza mondiale si partecipi, si può essere sicuri di trovare un interprete che annoveri lo spagnolo tra le proprie combinazioni linguistiche (anche come lingua passiva).

L'indice di gradimento dello spagnolo è un altro dato di fatto, non solo in Italia, e viene confermato dalle seguenti stime rese note dall'Istituto Cervantes nel 2011:

- in Francia viene scelta come lingua di curriculum negli studi da oltre il 65% ovvero da due milioni di persone;
- in Germania da oltre il 14% della popolazione (con un *trend* crescente in modo particolare negli ultimi anni) ovvero nove milioni e mezzo di persone;
- in Gran Bretagna è risultata essere persino la seconda lingua straniera più scelta a partire dalle scuole superiori;

- in Scandinavia cresce in modo più significativo negli studi con profilo economico e commerciale;
- nell'Europa dell'Est è aumentata del 158% in Romania, del 86% in Polonia, del 70% in Ungheria, del 50% in Slovacchia e del 27% nella Repubblica Ceca. In Bulgaria è addirittura la lingua straniera a più rapida crescita;
- negli Stati Uniti lo spagnolo si può considerare da tempo ormai una seconda lingua straniera, dato che, secondo i dati dell'Ufficio Federale del Censimento, gli ispanici ammontavano già nel 2005/2006 a più di 41 milioni di persone, rendendo dunque gli USA il terzo Paese con il maggiore numero di ispanoamericani dopo Messico e Spagna; le previsioni più attendibili indicano che nel 2050 saranno quasi 100 milioni;
- in Giappone il numero di studenti universitari che scelgono lo spagnolo è aumentato del 150%, mentre in Cina si calcola che per ogni studente universitario di spagnolo vi siano oltre 60 aspiranti;
- il Brasile ha approvato negli ultimi anni la legge per la quale tutte le scuole di insegnamento secondario sono obbligate a offrire l'insegnamento dello spagnolo ai propri allievi.

Come si evince dai precedenti dati, la diffusione dello spagnolo e del suo insegnamento è massima.

Nel contesto istituzionale, al contrario, l'utilizzo dello spagnolo è meno frequente del francese e lo stesso vale per il suo status di lingua ponte.

L'inglese e il francese rimangono le lingue *relais* (ponte) più impiegate nell'interpretazione di conferenza aperta a più Nazioni, mentre, in determinati contesti, come il mercato privato o le trattative commerciali, l'utilizzo dello spagnolo diviene un imperativo. Le organizzazioni internazionali che riuniscono i Paesi del Mediterraneo si avvalgono dello spagnolo tra le proprie lingue di lavoro; tra queste: Unione per il Mediterraneo, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ecc.

In generale, la Spagna degli ultimi anni è stata al centro di forti processi di integrazione europea e ha promosso il principio della dignità culturale e del rispetto per i propri valori.

La stessa cosa è accaduta a livello comunitario, quando nel 2008, dinanzi all'affermarsi di imperialismi linguistici, l'asse Roma-Madrid guidò la fronda dei Paesi impegnati a far rispettare il principio della parità degli idiomi e delle identità culturali in occasione di una grande *querelle* fra le Istituzionali nazionali e quelle comunitarie accesa da un bando di concorso europeo per un incarico di Direttore dell'OLAF, pubblicato soltanto in inglese, francese e tedesco.

Da parte italiana un atto simbolico fu compiuto dal Vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani, il quale decise di imporre l'italiano quale lingua di lavoro nel proprio gabinetto.

Le prime avvisaglie di questi scontri linguistici si erano già intraviste alla ricorrenza del cinquantesimo anniversario della firma del Trattato di Roma, quando l'allora Ministro delle Politiche Comunitarie Emma Bonino denunciò la discriminazione della lingua italiana, dal momento che sulle pagine del sito web dedicato alle celebrazioni mancava la sezione in italiano.

Queste azioni di contrasto videro scendere in campo, al fianco dell'Italia, il Governo spagnolo presieduto allora da José Luis Zapatero, il quale, tra l'altro, aveva

già dovuto protestare vivacemente in passato per l'annunciato ridimensionamento dei propri interpreti negli organismi europei.

In sostanza, l'offensiva mirava a colpire la prassi diffusasi e consolidatasi nella Commissione guidata da José Manuel Barroso di diffondere le notizie solo in determinate lingue, ostacolando la trasparenza stessa dei lavori dell'istituzione, le pari opportunità di accesso del personale spagnolo (e non solo) all'euroburocrazia e la competitività delle rispettive imprese che intendessero gareggiare sul piano comunitario.

In questo ambito, i settori che soffrono di più del mancato utilizzo di una lingua sul piano politico sono *in primis* la traduzione e interpretariato e, in più, il venir meno di una lingua comporta sempre lo scadere del suo prestigio e l'impossibilità di impiegarla quale lingua ponte o veicolare.

Per la diffusione a livello comunitario, si comprende facilmente che la promozione di una lingua allo status di lingua di lavoro o di procedura significa il progredire del proprio Paese.

Mentre i non addetti ai lavori ignorano la differenza fra lingue ufficiali e lingue di lavoro, reputando che si tratti di un'ambigua dicitura, dietro la quale tuttavia si nasconde una gerarchia fra i Paesi dell'Unione, tale asimmetria (Volz, W. 1994, *Englisch als einzige Arbeitssprache der Institutionen der Europäischen*

Gemeinschaft? Vorzüge und Nachteil aus der Sicht eines Insiders, pp. 88-89) ha condotto a quella che oggi viene definita la triade o “triade linguistica”.

La gerarchizzazione fra le lingue comunitarie rende le stesse suscettibili di un meccanismo per cui alcune di esse vengono sacrificate in nome dei costi e del peso politico che ciascun Paese riveste, senza contare gli svantaggi dal punto di vista psicolinguistico (Volz: 1994) e il fatto che tale discriminazione alimenterebbe il senso di mortificazione dell'identità collettiva e di frustrazione nazionale. Per fare un esempio all'ordine del giorno, parlando di crisi del debito, oggi si opera costantemente una distinzione comunitaria tra Paesi virtuosi e Paesi lassisti (il Sud Europa).

A livello psicolinguistico, questo sentimento di frustrazione viene percepito da coloro che debbono esprimersi nella lingua di un altro Paese, eventualmente subendo le correzioni dei parlanti nativi.

È degno di menzione il fatto che, accanto agli svantaggi di carattere sociale, psicologico e linguistico, se ne accompagnino altri di natura economica, perché se la lingua di un Paese rimane esclusa dai servizi linguistici, il relativo Paese dovrà accollarsi le spese dei servizi di traduzione e interpretariato. Ciò vuol dire che il risparmio europeo diviene una spesa nazionale e il costo del plurilinguismo è solo trasferito altrove.

6. Le lingue dell'Est

Con l'ingresso di 10 nuovi Paesi nell'Unione Europea, le modalità di lavoro dello SCIC (Servizio Comune Interpretazione e Conferenze della Commissione Europea) sono piuttosto cambiate, a partire dalle necessità logistiche, che comprendono l'ampliamento delle sale allo scopo di contenere fino a trenta cabine.

A livello comunitario nuove procedure di selezione per interpreti e traduttori sono state avviate, pur mantenendo gli standard impiegati per i vecchi Paesi fondatori.

I problemi più salienti sono sorti nei Paesi di più recente tradizione nell'interpretariato.

Coloro che hanno gestito il problema dell'allargamento linguistico non si sono definiti preoccupati del fenomeno, dal momento che generalmente si dispone di una forbice di 5 anni per colmare determinate lacune e operare i dovuti allineamenti.

Per determinate combinazioni linguistiche come maltese, lettone, lituano non si disponeva *ab initio* del numero di interpreti sufficiente a garantire le riunioni di lavoro. In tal guisa, diversi bandi si sono succeduti per cercare di superare la fase iniziale di emergenza, ricorrendo agli appalti per selezionare interpreti esterni e assumere personale interno.

Il problema di disporre di interpreti con combinazioni linguistiche esotiche non si pone tanto a Bruxelles, capitale dell'interpretazione politica, bensì è di grande

attualità all'interno dei mercati nazionali dove ci si può avvalere soltanto di ciò che essi sono in grado di offrire al momento.

In molti Paesi, la formazione dei nuovi interpreti viene curata con tirocini mirati, combinando l'esperienza di coloro che praticano la professione già da tempo con l'apprendimento della lingua a livelli più specialistici.

In questo contesto, i giovani stanno giocando un ruolo cruciale, dal momento che offrono la loro prestazione (anche gratuitamente) al fine di poter affinare le proprie competenze e raggiungere nel lungo termine la professionalità richiesta nei contesti istituzionali.

In molte organizzazioni o eventi come il Forum Sociale Europeo, l'esigenza di utilizzare le lingue dell'Est diviene un imperativo e, in contesti come questo, è necessario un grande raccordo fra gli interpreti professionisti e i più giovani che accettano la collaborazione.

Nella riunione del Forum svoltasi nel 2005 in Grecia, per esempio, si è prediletto l'utilizzo delle lingue dell'Est, collocando in ogni sala una cabina destinata a una lingua dell'Europa centrale, orientale e dei Balcani (russo, ungherese, rumeno, turco, bulgaro) e l'effetto più straordinario di una conferenza come questa è stato, oltre alla collaborazione con le nuove leve, il diffondere un messaggio importante: è rilevante conoscere la lingua del relatore, in quanto ciò facilita la traduzione in altre lingue. In

condizioni migliori è d'uopo mettere a disposizione la copia del discorso, della relazione o le linee generali (la bozza) su cui verterà.

In riunioni caratterizzate dalla forte presenza internazionale, il *relais* ovvero la doppia traduzione è d'obbligo e implica che vi sia un interprete di una delle lingue ponte comune a tutta l'équipe di interpreti in sala.

Il problema delle nuove combinazioni linguistiche sul mercato o di quelle più esotiche non è dato dalla diversità linguistica, che in sé è un vantaggio e va avvalorata, ma dalla standardizzazione alle altre lingue comunitarie, alle procedure e ai protocolli. Tale processo, da anni già in atto a livello comunitario, risente ancora, almeno a livello nazionale, di notevoli lacune da colmare nel breve termine.

Il *relais* non è infatti una soluzione sostenibile (per esempio, tradurre il polacco in inglese e poi in italiano), come non lo è l'impiego di interpreti improvvisati o di parlanti nativi delle lingue più rare.

Per questa ragione, occorre abilitare nuovi professionisti all'esercizio della pratica interpretativa, cominciando dalla formazione accademica di base, in cui le Università e le Scuole Superiori per Mediatori Linguistici dovrebbero farsi carico di corsi supplementari sulla terminologia comunitaria e specialistica.

Il medesimo meccanismo applicato a livello comunitario andrebbe contestualmente adottato sui singoli mercati nazionali, dal momento che il *gap* da colmare è che molte

delle nuove lingue di lavoro non dispongono di una tradizione storica come lingue di conferenza.

Dopo la formazione di interpreti con combinazioni linguistiche passive nelle nuove lingue, si porrà la difficoltà di disporre del *retour* o interpretazione attiva da parte di personale madrelingua (Page, J. 2006, *Directionality in Interpreting* in “The Journal of Specialized Translation”, Issue 6, July 2006, pp. 212-214) o di attirare questi ultimi verso la professione.

Secondo Čenkova (1999, *Retour et relais: deux techniques en interprétation de conférence pour les langues de faible diffusion*, in *Folia Translatologica* 6, pp. 37-39), “... *Il n’est pas possible de survivre en tant qu’interprète sur le marché local sans retour. [...] Il s’avère indispensable (surtout pour les langues des pays candidats et les langues de faible diffusion) d’enseigner le retour et d’assurer que la langue B des futurs interprètes soit vraiment une langue active, bien maîtrisée, dans laquelle le candidat s’exprime avec aisance et manie tous les registres et tous les styles*”³.

Si consideri la seguente tabella riportante i dati tratti dal Sondaggio Speciale del 2006 “Gli Europei e le lingue” relativamente all’utilizzo professionale delle lingue all’interno dell’Unione Europea:

³ “Non è possibile sopravvivere come interprete sul mercato locale se non si pratica il *retour*. Pertanto, si rivela indispensabile (in modo particolare per le lingue dei paesi candidati e quelle di minore diffusione) insegnare il *retour* e assicurare che la lingua B dei futuri interpreti sia davvero una lingua attiva, che l’interprete sappia gestire bene, in cui il candidato si esprima agevolmente, con piena padronanza di tutti i registri e gli stili”.

Tabella 1 Utilizzo delle lingue nel 2006

Lingue	Percentuali di utilizzo nel 2006	Utilizzo della lingua da parte di madrelingua
Inglese	38%	13%
Tedesco	14%	18%
Francese	14%	12%
Italiano	3%	13%
Spagnolo	6%	9%
Polacco	1%	9%
Russo	6%	<i>dati non reperiti</i>

Stando a queste cifre, la percentuale di utilizzo delle lingue della triade rimane la più consistente e supera le altre, mentre le lingue di lavoro dell'Est più richieste nel 2006 sono state il lettone, l'estone e il lituano con una domanda compresa fra il 95% e il 99%.

Le lingue ponte più utilizzate sono state l'inglese, il francese e lo spagnolo con alcune eccezioni come l'interpretazione dallo sloveno, dove la lingua ponte più frequentemente registrata risulta essere il tedesco⁴.

Il mercato vive una fase di forte transizione rispetto al passato, legata al fatto che nuovi attori si sono affacciati sulla scena politica internazionale, e pertanto nuove

⁴ Čenkova, I. 1999, *op. cit.*, p. 37, “*les langues les plus utilisées sur le marché de l’interprétation de conférence dans notre pays au cours des dernières années restent à peu près stables: l’anglais (environ 70%), l’allemand (environ 15%), le français (environ 8%), tandis que les autres langues ne représentent que 7% environ*” [le lingue più utilizzate nel mercato dell'interpretazione di conferenza nel nostro paese nel corso degli ultimi anni rimangono più o meno stabili: l'inglese (circa il 70%), il tedesco (circa il 15%), il francese (circa l'8%), mentre le altre lingue non rappresentano che il 7% all'incirca].

esigenze hanno messo in evidenza aspetti precedentemente pressoché ignorati (come l'utilizzo del *relais*), alterando le previsioni relative alle tendenze nel breve e lungo termine.

Isabella Holz (2004, *Die neuen Herausforderungen der Erweiterung*, in AIIC⁵, articolo del 25.10.2004) scriveva che “*il regime linguistico (anche) all'interno dell'UE non è mai stato perfetto, perfino quando la stessa Unione era costituita solo da pochi Stati*” e, parlando dell'allargamento, afferma che “*gli esperti AIIC ritengono che solo nel giro di 1 o 2 anni si potrà arrivare ad una situazione accettabile*”.

Qualche anno dopo, con il canale delle assunzioni garantite anche dall'accreditamento interistituzionale, si è tamponata l'urgenza di reperire interpreti dell'Est, mentre sul piano nazionale il numero di interpreti professionisti rimane limitato, dal momento che molti interpreti, attratti da prospettive di guadagno migliori, hanno preferito abbracciare il mercato UE senza transitare per l'interpretazione di conferenza sul mercato nazionale.

Nel 2007, per esempio, vi erano solo 8 interpreti per il maltese, tutti esterni, e una situazione molto anomala si presentava per il lettone, il cui Governo aveva chiesto di poter utilizzare, almeno per le riunioni del Consiglio Europeo, un interprete esterno preparato nel settore da trattare.

⁵ AIIC è l'acronimo dell'Association Internationale des Interprètes de Conférence, nata a Parigi nel 1953, attualmente con sede a Ginevra.

La richiesta della Lettonia nasceva evidentemente dal malcontento per la qualità dei servizi linguistici offerti in questa lingua in ambito istituzionale.

L'esigenza di completare l'allargamento dell'UE a Est non soltanto sul piano politico ma anche su quello linguistico è, secondo Stephan Teichgräber (2005, *Ist eine Europapolitik ohne die Slawistik denkbar?*, in *Workshop "die Bedeutung der slawischen Sprachen und Kulturen in der erweiterten EU"*, Universität Graz, 29.10.2005), "la testimonianza di come non si possa concepire una politica di allargamento senza contemplare la slavistica (...) e di come non sia necessario comunque essere un politologo specializzato in studi dell'Est per completare la cd. Europapolitik".

Una migliore preparazione – sia comunitaria sia nazionale – al processo di allargamento avrebbe giovato di più al settore linguistico, in termini di risorse specializzate a disposizione e di riduzione dei disagi nell'organizzazione del lavoro a 27, oggi 28. Inoltre, secondo Teichgräber, anche una partecipazione culturale a tali realtà socio-linguistiche avrebbe facilitato la convivenza fra queste popolazioni da venti anni (precisamente dal 1989) a questa parte.

Conclusioni

Diversi indicatori sottolineano l'importanza strategica che le lingue rivestono nel contesto europeo e internazionale attuale. I sondaggi condotti dalla Commissione

europea (Eurobarometro) e le esigenze riformistiche delle politiche linguistiche avvertite a livello di Stati membri rilevano come negli ultimi lustri si sia delineato un profilo di multiculturalità e di multilinguismo, che, oltre a riconoscere l'importanza dell'identità delle singole lingue e culture (tra l'altro principio basilare della costituzione dell'Unione Europea), ha dato spazio all'utilizzo dei vari idiomi nei consessi internazionali. Alcune lingue hanno mantenuto il proprio status di "lingue elette" riconoscendo con questa espressione il carattere non soltanto di veicolarità che le distingue da altre, bensì anche lo status di lingua di lavoro ovvero di procedura. Questa gerarchia piramidale delle lingue europee venutasi a creare alcuni decenni orsono, se da una parte considera il trinomio inglese-francese-tedesco un blocco di combinazioni linguistiche imprescindibili, dall'altra si scontra – dalle più recenti tornate di allargamento (2004, 2007) – con l'esigenza di introdurre "a pieno titolo" altre realtà linguistiche e di interfacciarsi con nuovi attori che dominano la scena, tanto in considerazione della loro potenza economica quanto delle rispettive dimensioni demografiche. Uno sforzo notevole è stato pertanto introdurre e standardizzare le terminologie e le procedure di lavoro nella traduzione e nell'interpretariato dalle lingue dell'Est. Tale processo ha richiesto anni ed è tuttora in fase di completamento, dimostrando così l'importanza di programmare e guidare gradualmente i processi di allargamento.

Nella panoramica delle lingue europee tracciata in questo saggio si è cercato di illustrare quale sia il peso specifico che le stesse assumono nei mercati – sia istituzionali che nazionali. Nel delineare tale quadro, si è subito compreso quanto il peso di una lingua sia direttamente proporzionale alla presenza del rispettivo Paese all'interno dei processi (e dei contesti) internazionali di *decision-making*. La conclusione che sembra inevitabile trarre da queste riflessioni è l'estrema complessità nel delineare un quadro invariato del ruolo delle lingue e del loro status nell'arena internazionale, dal momento che i giochi di potere nonché gli equilibri e gli squilibri che dominano la scena mondiale implicano che i Paesi dove si parlano le rispettive lingue sono tenuti anch'essi in un equilibrio precario, influenzati ora dagli accadimenti contingenti a un dato periodo storico (per es. il direttorato franco-tedesco durante la crisi economica e finanziaria) ora dall'emergere di nuove istituzioni o nuovi accordi di cooperazione negli ambiti più disparati (dalla ricerca scientifica agli accordi commerciali). Il mercato delle lingue conferma pertanto il proprio andamento convulso, in preda all'emergere di attori – geograficamente più o meno lontani – e alle oscillazioni causate da valutazioni sia strettamente economiche sia di carattere socio-culturale. Ogni tentativo di tracciare delle previsioni sull'andamento futuro delle lingue è destinato a scontrarsi con il dato di fatto che talune sembrano essere poco disposte a cedere il proprio primato di lingue di lavoro – rendendo necessario inserirle nel proprio bagaglio linguistico quali lingue attive – mentre altre (e l'italiano

non fa eccezione) sembrano minacciate dalla continua lotta per affermarsi e fuoriuscire dallo status di “lingue di nicchia”, portando avanti, oltre allo status di lingue dei Paesi fondatori, anche la volontà di varcare il confine ed essere accettate come idiomi di sapere.

Diverse ragioni sottendono il peso e l'importanza delle lingue comunitarie. La storia e l'economia figurano soltanto fra le motivazioni più immediate, giacché il futuro comunitario dipenderà dal rispetto e dall'osservanza dei principi ispiratori, primo fra i quali la diversità delle culture e delle tradizioni linguistiche di tutte le genti d'Europa, dai Balcani ai Pirenei.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Čenkova, I. 1999, *Retour et relais: deux techniques en interprétation de conférence pour les langues de faible diffusion*, in *Folia Translatologica* 6;
- 2) Eurobarometro speciale 54, *Gli Europei e le lingue*, 2001;
- 3) Eurobarometro speciale 64.3, *Gli Europei e le lingue*, 2006;
- 4) Holz, I. 2004, *Die neuen Herausforderungen der Erweiterung*, in AIIC, articolo del 25.10.2004;
- 5) Labrie, N. 1993, *La construction de la Communauté Européenne*, Paris: Champion;
- 6) Nysted, J. 2005, *L'uso dell'italiano nell'ambito dell'Unione Europea*, in sito web Accademia della Crusca, 12 dicembre 2005;
- 7) Ortolani, A. 2001, *Lingue e Politica Linguistica nell'Unione Europea*, in <http://europa.eu.int/comm/education/languages/it/actions/year2001.html>;
- 8) Page, J. 2006, *Directionality in Interpreting*, in “The Journal of Specialized Translation”, Issue 6, July 2006;
- 9) Quell, C. 1997, *Language choice in multilingual institutions: a case-study of the European Commission with particular reference to the role of English, French and German as working languages*;
- 10) Teichgräber, S. 2005, *Ist eine Europapolitik ohne die Slawistik denkbar?*, in *Workshop “die Bedeutung der slawischen Sprachen und Kulturen in der erweiterten EU,,*, Universität Graz, 29.10.2005;
- 11) Volz, W. 1994, *Englisch als einzige Arbeitssprache der Institutionen der Europäischen Gemeinschaft? Vorzüge und Nachteil aus der Sicht eines Insiders*;

SITOGRAFIA

http://ec.europa.eu/languages/languages-of-europe/eurobarometer-survey_it.htm

http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_147_en.pdf

<http://www.slawistik.ac.at/index-Dateien/Workshop2005.pdf>